

TRANSIZIONE DIGITALE

Digitale, Italia in ritardo sull'Europa «Cresce il divario fra Nord e Sud»

Il Meridione sconta ritardi su competenze e servizi più che sulle infrastrutture

Avenia (Confindustria): «Da risolvere gli squilibri tra Pmi e grandi imprese»

Andrea Biondi

Un divario digitale che pone una nuova “questione meridionale”, «da affrontare, e con decisione perché l'impatto sul mancato sviluppo del Paese è troppo poco considerato». Quello che il presidente di Confindustria Digitale, Cesare Avenia, lancia in questo colloquio con *Il Sole 24 Ore* è un allarme, ma anche un punto programmatico chiave in un momento come questo in cui fra Piano Transizione 4.0 e Pnrr si è dinanzi alla più grande occasione per risollevare l'Italia dalle secche del ritardo digitale.

«L'Italia – dice Avenia – è entrata nell'emergenza sanitaria al 25esimo posto nella Ue per livello di digitalizzazione. Dunque dobbiamo scalare nel Desi (l'indice stilato dalla Commissione Ue di cui è ora atteso l'aggiornamento dei dati sul 2020, *ndr.*) almeno dieci posizioni per assumere una collocazione internazionale al pari dei principali Paesi europei».

Il problema, sottolinea Avenia, è che «il Paese non parte da una situazione omogenea, ma al contrario da forti squilibri», vale a dire «il digital divide fra Nord e Sud e quello fra piccole e grandi imprese».

A scattare la fotografia dello scollamento fra aree del Paese ci sono i dati del Politecnico di Milano, che ha rielaborato in chiave regionale gli indicatori che portano all'indice sintetico Desi. Lungo la Penisola si va così dal primato della Lombardia (72 il punteggio), seguita da Lazio (71,5), Provincia di Trento (68,9) ed Emilia-Romagna (66,4), fino agli ultimi posti delle regioni del Sud con Basilicata (27,8), Sicilia (26,6), Molise (24,8) a precedere la Calabria fanalino di coda (18,8). Il paradosso è che il divario non è tanto sulla dotazione infrastrutturale - in passato Tim con i fondi Eurosud ha portato fibra spenta in quelle regioni – quanto piuttosto nelle altre voci: nel capitale umano (le competenze) al punteggio di 74 del Nord fa da contraltare il 20 del Sud e Isole; 72,3 contro 31,7 nell'“uso di Internet”; 69 contro 19,3 nell'uso delle tecnologie digitali presso le aziende e 71,9 contro 32,1 sui “Servizi pubblici digitali”.

«L'impatto di questi divari non può essere ignorato o sottostimato: dalla loro risoluzione dipenderà in gran parte il successo del Pnrr, per il quale sono stati accolti molti, se non tutti, suggerimenti arrivati dal mondo delle imprese nelle recenti audizioni e che deve introdurre un forte segnale di discontinuità con il passato»,

sottolinea Avenia. È anche per questo che Confindustria Digitale ha pronto un nutrito programma di webinar, a partire da domani.

Il Pnrr deve però anche fare i conti con un tessuto produttivo formato per il 99% da Pmi, che generano il 69% del valore aggiunto, impiegando in media il 79% del totale degli occupati. Questa estrema frammentazione impatta direttamente sulle capacità di investimenti in innovazione. Fatto 100 il solo mercato business (imprese e Pa), le grandi imprese (oltre 250 addetti) hanno espresso nel 2019 ben il 59% degli investimenti Ict, contro il 18,8% delle medie (50-249 addetti) e il 22,2% delle piccole (1-49 addetti).

«Il quadro di incentivi per il Piano Transizione 4.0 – dice Avenia – è stato confermato e rafforzato dalla Legge di Bilancio 2021 con circa 24 miliardi di euro per il periodo che va da novembre 2020 a giugno 2023». In precedenza, «il precedente piano Industria 4.0, secondo dati del Csc e Mef, nel 2017 ha stimolato investimenti privati dell'ordine di 10 miliardi. Ma dobbiamo essere consapevoli che si è raggiunta una platea ancora molto ristretta di imprese». Un limite che questa volta deve essere superato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA